

# CIASA de ra REGOLE

notiziario delle Regole d'Ampezzo



Regole d'Ampezzo - Via del Parco, 1 - Tel. (0436) 2206 - Fax (0436) 2269  
32043 Cortina d'Ampezzo (BL)



Direttore responsabile: Ernesto Majoni Coletto - Autorizzazione Tribunale di Belluno n. 9/89 del 20.09.1989 - Sped. Abb. Post. (legge 662/96 comma 20/c) - Fil. Belluno  
Stampa: Tipografia Print House s.n.c. - Zona Artigianale Pian da Lago - 32043 Cortina d'Ampezzo (BL) Testi di esclusiva proprietà della testata

## INZE E FORA DE 'L BOŠCO

Le prime nevicate e il tempo instabile di queste recenti settimane hanno affrettato la chiusura dei lavori sul territorio, che comunque erano giunti a completamento come da programma. Quest'anno le risorse sono state dedicate soprattutto alla sistemazione di alcune strade forestali e alla ricostruzione di quattro ponti: il ponte di Valbona, spazzato via da una piena del Rudavoi, il nuovo ponte sul Boite a S. Uberto e i due ponti presso Ru de ra Lainores lungo il sentiero che sale a ra Stua. Sono state sistemate le strade forestali di Valbona, S. Uberto, Larzié - Ciasa Rossa, Mietres - Graes del Pomagagnon e completati i lavori su quella di Ra Viza.

La Deputazione Regoliera ha autorizzato il Comune di San Vito di Cadore a porre un piccolo cippo di pietra a fianco della strada del Passo Giau sul confine fra i due Comuni di Cortina e San Vito, in occasione delle celebrazioni organizzate da San Vito a memoria del 250° anno dalla confinazione di Giau. L'evento, particolarmente sentito nella comunità con noi confinante, è stata una bella occasione per

ripassare qualche capitolo della storia d'Ampezzo.

Il 26 settembre 2003 la Regola di Rumerlo si è riunita in Assemblea - presenti 73 Consorti Regolieri, di cui 17 per delega, su un totale di 307 aventi diritto - per discutere e deliberare su una richiesta di concessione in affitto di un terreno a Rumerlo.

Si tratta di un'area a piazzale fra la partenza della seggiovia "Piemerlo" e il ristorante "El Caminetto", usata soprattutto d'inverno come area di sosta per i turisti e gli sciatori. La società Ista e il signor Giovanni Valle, proprietario del ristorante, hanno chiesto di poter avere in concessione il terreno con destinazione turistica.

L'Assemblea ha approvato la concessione e ha avviato le pratiche regionali per il cambio di destinazione. Il terreno sarà quindi concesso in locazione ai due richiedenti al prezzo stabilito dall'Assemblea.

Nella seduta c'è stata poi una certa discussione sull'ipotesi avanzata dalla società Ista di smantellare la seggiovia "Piemerlo" e di realizzare un nuovo

impianto più lungo, con partenza più a valle, considerata l'imminente scadenza della concessione seggioviaria attuale.

Il tracciato del nuovo impianto è stato oggetto di dibattito e riflessioni, e sembra che anche la Ista non abbia ancora la certezza sulla sua definitiva linea di sviluppo.

La Regola ha comunque nominato una commissione di quattro Regolieri, che hanno l'incarico di seguire gli sviluppi della questione con particolare riguardo ai terreni della Regola eventualmente coinvolti nel futuro impianto.

L'ultima domenica di ottobre, come di consueto, le Regole Alte hanno provveduto al parziale rinnovo delle loro Rappresentanze, nominando ciascuna due nuovi membri in seno ai loro consigli. Per la Regola Alta di Lareto sono stati votati Alberto Dimai "Lustro" e Rinaldo Zangiacomì "Zacheo", mentre per la Regola di Ambrizola i nuovi Rappresentanti sono Claudio Alberti "Minel" e Angelo Leopoldo Lacedelli "Poloto". Il loro mandato è di dodici anni.

### Cason dei Casonate

Informiamo tutti gli interessati che è nuovamente libero e disponibile il Cason dei Casonate in Val Padeon, presso i ruderi del vecchio fortino.

Chi desidera ottenerlo in affitto, con contratto di tre anni al canone di 258,05 euro all'anno, può presentare domanda scritta presso gli uffici delle Regole. Il sorteggio verrà fatto fra tutte le domande pervenute fra il 1° novembre e il 31 dicembre 2003.



# CONFINI COMUNALI A VALPAROLA: MA LE CONTESE NON ERANO FINITE?

di Stefano de ra Becaria

Parlare di liti e contese confinarie fra due o più comuni nell'ambito dello stesso Stato può sembrare oggi, in Italia, cosa da far sorridere. Cosa può importare, alla gente, l'esatta distinzione confinaria fra due comuni alpini, il passaggio di una striscia immaginaria che divide il "nostro" dal "vostro" fra le scoscese rocce dolomitiche? Forse niente, ma tra le tante questioni in cui le Regole ogni anno sono impegnate, vale la pena di raccontare l'episodio di battibecco confinario fra i due Comuni Cortina d'Ampezzo e Livinallongo del Col di Lana, recentemente tornato di attualità.

Anche le Regole, come si vedrà, ne sono coinvolte, in una situazione che riserva periodicamente nuove sorprese e che presenta alcuni aspetti per certi versi quasi ridicoli.

Si deve intanto sapere che il confine comunale di Cortina non si ferma al Passo Falzarego, ma il nostro comune si estende oltre il Passo di Valparola, fin quasi al rifugio omonimo, dove iniziano i tornanti in discesa verso la Val Badia. Là, il confine con Livinallongo verso destra, cioè verso il Piccolo Lagazuoi, dopo una svolta verso est sale quasi in linea retta, fra ghiaioni e rupi fino alla cresta sommitale della montagna, dove incrocia anche il confine con il Comune di Badia. Verso sinistra, invece, corre diretto verso sud, proprio sulla riva del laghetto, fino alla base delle rupi del Sas de Stria. Da qui una svolta secca verso nord-est, portandosi sulla dorsale della montagna, poi sale lungo la cresta fino alla cima del Sas de Stria.

Fin qui tutto chiaro, tanto che nel 1864 i due comuni confinanti firmano un protocollo d'intesa in questi termini, scolpendo nelle rocce, in bella vista, le croci confinarie con vari numeri romani (I, II, III, ...), a pacificazione di varie, precedenti contese per lo sconfinamento di bestiame. Si concordò allora che la "Montagna Tra i Sassi" era di esclusiva proprietà del Comune di Ampezzo, fatti salvi i diritti di pascolo della Regola di Ambriozola. L'iscrizione di questo accordo sui libri fondiari avviene, non si sa perché, nel 1898, cioè 34 anni dopo! La

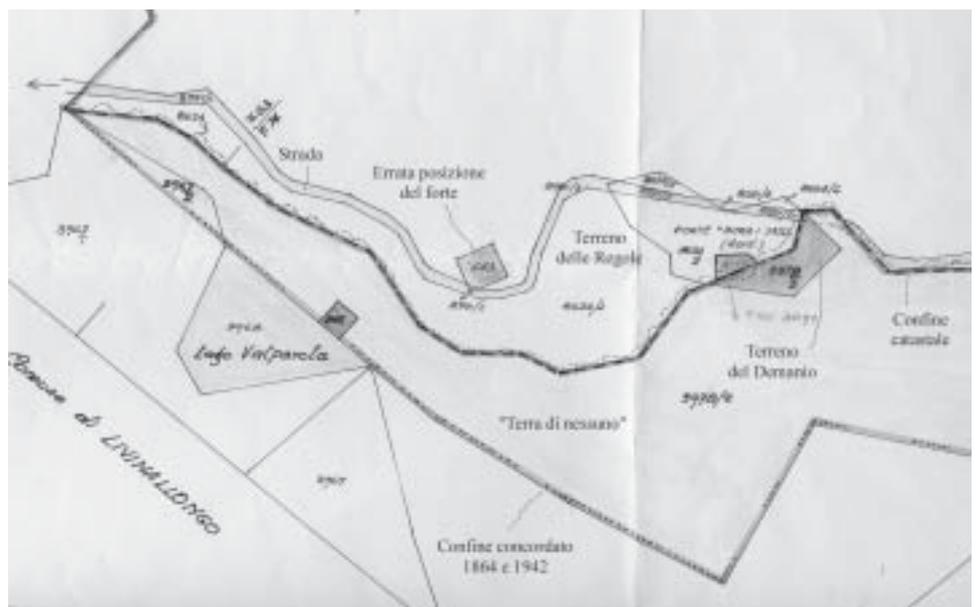
rettifica dei confini catastali viene comunque perfezionata l'anno successivo, in occasione dell'acquisizione di parte del terreno da parte dell'I.R. Governo Militare, che vi costruisce il forte oggi destinato a museo della Grande Guerra.

In occasione di un censimento voluto dallo Stato Italiano sulle contese confinarie, nel 1940 i due comuni confinanti riconfermano il documento a suo tempo concordato. Sembra però che qualcuno abbia ripensamenti in merito, tanto che nel 1942 i due comuni siglano un nuovo accordo, nel quale riconfermano la confinazione e assegnano ad Ampezzo tutte le proprietà dell'area ancora intestate a Livinallongo. Questo documento non ha però seguito, tanto che ancora oggi esiste una cosiddetta "terra di nessuno" in proprietà contesa fra i due comuni, al di là delle confinazioni convenute nel 1864. Si tratta di un "triangolo" di territorio di circa 7 ettari posto all'incirca fra la strada e la cresta del Sas de Stria, terreno a pascolo e rocce che da molto tempo non è più pascolato, ed è frequentato soprattutto da escursionisti e viaggiatori che vi sostano per

de Guerra rientra in proprietà al Comune di Cortina. Viene individuata una particella edificiale (la numero 663) che rappresenta il fortino, ma questa è in una posizione sbagliata e ha misure completamente diverse da quelle del forte: forse si tratta di qualche altro fabbricato che oggi non esiste più, ma sul posto non ne è stata trovata traccia.

Qualcuno si chiederà a chi importa tutto questo, visto che la questione potrebbe risolversi negli uffici del Catasto. Forse non ci sarebbero stati problemi se le Regole, assieme al Comune, non avessero recentemente deciso di ristrutturare il forte Intrà i Saš. I progetti, si sa, per essere eseguibili devono ottenere tutte le autorizzazioni del caso, e di conseguenza uno dei primi lavori è stato quello di individuare le esatte confinazioni. Nel frattempo la Soprintendenza ai Beni Ambientali ha posto il vincolo monumentale sul forte, ancora identificato con la p.ed. 663, e ha eseguito i primi lavori con fondi da essa stessa stanziati.

L'esito della verifica confinaria ha però portato ancora qualche sorpresa, e



ammirare il bel panorama sulla Marmolada e il Col di Lana.

A questo si aggiunga che parte del terreno viene appunto acquisita dall'esercito austriaco, ma dopo la Gran-

ciò che il forte si trova per due terzi in Comune di Cortina d'Ampezzo su proprietà regoliera, e per circa un terzo sulla "terra di nessuno", di competenza catastale contestata e in pro-

prietà al Demanio dello Stato. L'area, infatti, non esistendo sui libri tavolari d'Ampezzo, non era stata restituita dall'esercito al Comune dopo la guerra ed è quindi, ancora oggi, dello Stato. Il resto del terreno è di proprietà del Comune di Cortina d'Ampezzo, con diritto di pascolo alla Regola di Ambrizola, con iscrizione però sui libri tavolari di Livinallongo. È probabile che per questo motivo il terreno non sia stato incluso nella transazione Regole/Comune del 1957-58 ed è quindi ancora del Comune; altrimenti, essendo oggi tutti i terreni circostanti di proprietà regoliera, anche questo per logica lo sarebbe diventato.

Non basta: presso il Catasto di Belluno la rettifica dell'intestazione dei beni da Livinallongo a Cortina secondo il protocollo del 1942 non viene perfezionata, e quindi è necessario chiedere anche questa correzione, naturalmente con sbuffi da parte di Livinallongo.

I due comuni confinanti hanno comunque chiesto che la Provincia di Belluno – competente per queste cose – ratifichi i documenti e metta l'ultima parola sulla questione confinaria.

Nel frattempo le Regole hanno proseguito i lavori sul forte, e data l'incertezza sulla competenza territoriale, quasi tutti gli incartamenti hanno dovuto essere moltiplicati per due e inviati, per l'approvazione necessaria, sia a Cortina sia a Livinallongo, con dispendio di tempo e di soldi che è facile immaginare.

Non basta ancora: nel 1999 il Demanio dello Stato mette in vendita una serie di propri terreni, fra cui quello su cui sorge il terzo del fortino di presunta pertinenza di Livinallongo. Il terreno viene acquistato da un privato senza che il Comune Livinallongo riesca a far valere il proprio diritto di prelazione (il Comune di Cortina non ne viene informato, non essendo l'area di sua pertinenza catastale). Saputo che sul terreno demaniale acquistato esiste un bene di valore, e che le Regole e il Comune di Cortina stavano lavorando per la ristrutturazione del forte, il privato tenta di far valere i propri diritti. Nel frattempo, però, lo Stato si accorge di aver venduto un monumento vincolato e annulla la vendita. Le Regole chiedono allora di poter acquistare detto terreno, in modo da riunire l'intero sedime del forte sotto un'unica proprietà, ma ancora non c'è stata risposta.

Semplice, no?



## Festa a Croda da Lago

Splendida giornata di festa per i trenta anziani che il 26 settembre scorso sono stati al Rifugio Palmieri, ospiti delle Regole. Con la complicità di una giornata limpida e calda hanno potuto trascorrere alcune ore assieme in allegria, passeggiare lungo le rive del lago e gustare un pranzo caratteristico, accompagnato da canti e musica.

Gli interessati possono ritirare le foto ricordo presso gli uffici delle Regole.

## Concorso – Mostra Fotografica 2003

### Il Sorapès

Venerdì 7 novembre, al piano terra de ra Ciasa de ra Regoles si è svolta la premiazione della IV edizione del concorso fotografico, organizzato dal Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo assieme alla sezione CAI di Cortina.

Ha vinto il I premio Dadiè Maurizio con la fotografia dal titolo "Il velo"; sono giunti rispettivamente II e III Zangiacomì Pompanin Emilio con "I dolci colori della natura" e Meneghini Massimo con "Dalla Punta Nera magie dorate".

La mostra fotografica è aperta fino all'8 dicembre, ogni pomeriggio dalle 17.00 alle 19.30, la domenica e i festivi anche la mattina dalle 10.00 alle 12.30.

La V edizione del concorso fotografico verterà sul gruppo di **FANES - COL BECHEI**.

I limiti orografici sono i seguenti: Val Travenanzes, Val del Bòite, Rudo, Pederù, Lago di Limo, Val Sarè, Valparola, Passo Falzarego, Ròzes, Forcella Col dei Bòs.

# LE REGOLE “FUORI DAL TEMPO”

di Stefano de ra Becaria

La consueta riunione scientifica sui demani civici e le proprietà collettive, organizzata dall'Università di Trento, ha spaziato quest'anno sulle varie realtà locali e sui numerosi modi di intendere quella strana forma di realtà del territorio, a metà strada fra il pubblico e il privato.

Ampio spazio è stato riservato alla discussione sul nuovo testo di legge, ora fermo al Senato, sul riordino delle terre civiche e delle proprietà collettive. Come si è già visto nei numeri precedenti di questo Notiziario, il principio cardine della nuova legge è la ricerca di soldi per lo Stato e per gli enti locali, la vendita del patrimonio dove e come si può, per “fare cassa”.

A nulla valgono le premesse della legge, in cui si sproloquia di tutela dell'ambiente e delle tradizioni, quando poi è sufficiente la delibera di un consiglio comunale per sanare ogni abuso e lasciare ai privati i beni della collettività.

A nulla vale l'insegnamento della storia, che offre innumerevoli esempi di alienazione di beni pubblici. Un caso per tutti la vendita di terre e beni dello Stato da parte della Repubblica di Venezia a cavallo fra 1600 e 1700. Anche lì, per “fare cassa”, la Serenissima mise sul mercato i beni dello Stato e delle collettività locali, con modestissimo effetto benefico per l'erario e con notevole arricchimento di patrizi e nobiltà. Va detto, tra parentesi, che chi ne fece le spese fu ancora la povera gente, spogliata di quelle terre comuni che all'epoca erano ancora di basilare importanza per l'economia rurale.

Le voci di sdegno e di irritazione fra gli illustri relatori del convegno sono state unanimi: la nuova legge stimola un comportamento predatorio verso la cosa pubblica e ferisce l'iniziativa di chi difende il patrimonio di tutti, incoraggia comportamenti illeciti e penalizza quelli corretti. Su questi principi, tutti i partecipanti al convegno hanno deciso di inviare una lettera al Senato in cui chiedere che l'iniziativa di legge venga ripensata in altri termini: se infatti ci sono ele-

menti dell'attuale normativa che vanno migliorati, il legislatore se ne faccia carico, ma senza penalizzare o cancellare ciò che già funziona.

I lavori del convegno hanno analizzato poi gli aspetti economici e sociali delle terre civiche, intese come quella costellazione di proprietà che sotto varie forme amministrano patrimoni agro-silvo-pastorali a beneficio delle popolazioni locali. Nel corso degli ultimi secoli il valore economico diretto di tali realtà è andato gradualmente scemando, arrivando in moltissimi casi a una perdita completa delle attività e delle specifiche ragioni di essere. Nessuno oggi può sostenere che la gestione di beni civici è competitiva, dal punto di vista economico, con una gestione priva-



ta: tale affermazione è ancora più valida se si considera che i beni civici hanno lentamente perso il loro peso sul mercato, tanto che il bosco ha oggi un valore commerciale medio di 1/50 rispetto a cinquant'anni fa (a parità del costo della vita).

Ciò che invece non è cambiato, ma che invece va aumentando nel tempo, è il valore “di servizio” delle terre civiche: protezione dall'acqua e dalle frane, valore ricreativo, valore ambientale e di biodiversità, tutti aspetti che finora non hanno avuto una quantificazione economica ma che rivestono un'indubbia importanza per l'uomo. Non solo, ma questi aspetti “secondari” hanno un effetto moltiplicatore sul valore complessivo del bene. Si pensi ad esempio a una malga, il cui valore nella produ-

zione economica è piuttosto modesto ma che ha un notevole effetto positivo sul turismo della zona, diventando un volano per le attività di promozione del territorio.

L'effetto positivo di queste realtà non è però ancora conosciuto a fondo nella società civile, e quindi le terre civiche si trovano ancora nella condizione di dover gestire patrimoni di notevole valore “potenziale” sostenendone costi, ma senza un adeguato riconoscimento economico degli stessi. La produzione di questo tipo di servizi va però a vantaggio non solo della comunità locale, ma di tutti coloro che ne possono usufruire: da qui l'interesse generale delle terre civiche, che presto o tardi dovrà essere riconosciuto dallo Stato e adeguatamente remunerato.

Le Regole Ampezzane stesse, pur con una struttura e un bilancio rispettabili, avrebbero serie difficoltà nel far quadrare i conti senza l'intervento dei contributi europei, di quelli regionali per il Parco e degli affitti riscossi dalle varie imprese turistiche che operano sul territorio. La sola attività agro-silvo-pastorale permetterebbe oggi di sopravvivere, senza però esercitare alcun tipo di attività straordinaria: anche la sistemazione di una strada forestale o la ristrutturazione di un fabbricato metterebbero in crisi il bilancio regoliero.

L'effetto benefico sul territorio delle amministrazioni civiche è stato dimostrato in numerose circostanze. Se esse non sono competitive con l'iniziativa privata hanno però il vantaggio di mantenere un assetto del territorio sul lungo periodo, azione capace di armonizzarsi con i tempi lunghi della natura e in grado di calmierare le varie azioni dell'uomo nel tempo. Da qui una specie di “uscita” virtuale dal tempo e dai fatti storici contingenti, una capacità prolungata negli anni di stabilizzare il tenore di vita degli abitanti e di favorire, in passato, addirittura l'incremento dell'alfabetizzazione e l'allungamento delle speranze di vita dell'uomo rispetto a zone in cui la proprietà civica era sconosciuta.

## NOTIZIE DAL BOSCO

di Michele Da Pozzo

Venerdì 7 novembre, giusto prima della grande nevicata, si sono conclusi i lavori forestali del 2003 sui boschi regolieri. Già da qualche mese, esaurita la parte di loro competenza nel recupero degli schianti, le ditte Alberti e Zangrando si sono dedicate all'espletamento delle cure colturali su popolamenti forestali di giovane età ed alta densità.

Si è trattato di lavori di miglioramento forestale finanziati con fondi europei dal Piano di Sviluppo Rurale (Misura 9.3), consistenti essenzialmente nella riduzione della densità (diradamento) con eliminazione di tutte le piante deperienti, già disseccate dalla selezione naturale, e selezione delle piante migliori dal punto di vista genetico; l'impiego della biomassa risultante dai lavori ha seguito, come vedremo, destini diversi a seconda dei casi. Le località di intervento sono state individuate fra i boschi più fertili e produttivi della proprietà regoliera, nonché, nel caso di Mandres, in un'area di grande valore paesaggistico; in tutti i casi gli interventi di miglioramento boschivo erano necessari per più di una ragione tecnica e la disponibilità dei finanziamenti è stata senz'altro l'occasione più favorevole dell'ultimo decennio per procedere all'attuazione degli interventi stessi. I lavori si sono svolti sulle seguenti particelle forestali:

- 359 Spònes de Marcuoira
- 360 Parù del Ciarnié
- 367/1 Col Tondo
- 368 Somerida

del distretto di Valbona, per una superficie totale di 17,00 ettari; il bosco è forse il migliore di tutto il comprensorio regoliero ed è un piceo-faggeto nel quale era necessario ridurre l'invadenza del faggio cresciuto dalle ceppaie per favorire la rinnovazione naturale di abete rosso e bianco, ormai quasi completamente soffocata dal faggio stesso.

Trattandosi di ottima legna da ardere per pezzatura e qualità, il materiale di risulta è stato quasi completamente esboscato ed accatastato per un uso in-

terno di legnatico ed in parte assegnato già quest'autunno agli aventi diritto. Nella primavera del 2004 saranno disponibili ancora 250 metri steri di questa legna per gli usi regolieri, attualmente rimasti accatastati lungo la strada di Valbona. La ramaglia minuta e il fogliame

sono stati solo in parte cippati, in quanto tale biomassa è soggetta ad una degradazione naturale molto veloce.

- 48 I Laghe
- 73 I Laghe
- 74/2 Sora i Crépe de ra Stàles

del distretto di Fedèra, per una superficie totale di 11,40 ettari; la tipologia e la fertilità di questo bosco sono analoghe a quello di Valbona, con buona presenza di abete bianco e faggio. L'area era stata soggetta ad un vasto taglio a raso negli anni del secondo dopoguerra ed era spesso soggetta a schianti per la eccessiva fragilità e densità del soprassuolo ricresciuto. In questo caso, metà del materiale di risulta, al di sopra dei 10 cm. di diametro, è stato esboscato ed assegnato come legna da ardere, mentre la parte restante è stata sottoposta a cippatura e sparsa a terra, in modo da restituire al terreno almeno una parte della biomassa.

- 315 Mandres
- 316 Mandres
- 317 Val da Lago

del distretto di Faloria, per una superficie di 6,60 ettari; il bosco è un lariceto puro con impianto artificiale di abete rosso nelle radure e nelle chiarie del sottobosco. In questo caso si è trattato di un intervento concentrato su una superficie più ristretta, ma su popolamenti artificiali di densità elevatissima, che richiedevano un intervento non solo per ragioni di stabilità, ma anche per ragioni paesaggistiche.



Con il senno di poi, non sarebbe stato certamente opportuno negli anni '70 effettuare impianti di abete così fitti sotto un lariceto così bello, ma le priorità di gestione degli spazi aperti di 30 anni fa sono cambiate di molto da allora ed attualmente, non essendo possibile per legge eliminare del tutto tali popolamenti artificiali di abete rosso, non resta che governarli nel migliore dei modi per non rovinare del tutto la bellezza del vecchio lariceto. Poiché il materiale di risulta del diradamento era troppo sottile per essere utilizzato come legna da ardere, tutta la biomassa è stata sottoposta a cippatura e sparsa sul terreno.

Il progetto del 2003 ha interessato pertanto una superficie totale di 35 ettari, per un importo complessivo dei lavori di 150.000 Euro. 120.000 (80%) verranno liquidati come finanziamento dopo l'espletamento dei colaudi, mentre i restanti 30.000 (20%) costituiscono la quota di cofinanziamento stanziata dalle Regole.

Per il 2004 sono stati ammessi a contributo dalla Regione altri 28 ettari di giovani perticaie sulla proprietà regoliera, per un importo complessivo di lavori di ulteriori 150.000 Euro, come sempre finanziati dalla Comunità Europea all'80%. Altre superfici boscate che necessitano di cure colturali verranno sottoposte fra il 2004 e il 2005 ad interventi di miglioramento, al fine di compensare i terreni sottratti alla copertura forestale con i progetti di sviluppo turistico del campo da golf, dell'ampliamento della pista di fondo 3G e dell'ampliamento del bacino per l'innevamento artificiale di Vervéi.

# I PITTORI DEL MUSEO RIMOLDI: CARLO CARRÀ

di Angela Alberti

Carrà nacque a Quargnento in provincia di Alessandria nel 1881. Il padre, benestante terriero decaduto, aveva aperto una calzoleria senza più raggiungere quel benessere cui era avezzo. All'età di sette anni, durante una lunga malattia, il piccolo Carlo cominciò ad appassionarsi al disegno. Visitò monumenti d'arte ovunque e li riprodusse, "scarabocchiò" pareti e muri, così da costringere il padre ad intonacare le pareti del solaio, purché risparmiasse il resto dell'abitazione. Risalgono al 1893 le decorazioni con paesaggi e testine di angeli sulle pareti della soffitta. A nove anni, penultimo di sette fratelli, perse la madre e, appena dodicenne, per le ristrettezze economiche, venne mandato a Valenza Po come apprendista decoratore. Nel 1895 si trasferì a Milano dove svolse l'attività di muratore. Nel frattempo, frequentò scuole serali di disegno e trascorse le domeniche tra pinacoteche, musei e gallerie. Nel 1899 emigrò a Parigi e proprio qui prese un risoluto avvio la sua educazione pittorica. Dice lui stesso: "... Ad un tratto mi trovai in una sala con quadri con nomi per me nuovi, e davanti a essi provai per la prima volta una veramente intensa emozione. Renoir, Cézanne, Pissarro, Sisley, Monet, Gauguin erano gli autori di quei dipinti. Mi fermai nella sala in lunga ammirazione, volendo penetrare il significato più recondito d'ogni quadro, coglierne il valore estetico e la concezione pittorica e stilistica". Cominciò ad interessarsi anche di letteratura: Baudelaire, Rimbaud, Mallarmé. Nel 1900, decorati alcuni padiglioni per l'Esposizione Universale, si trasferì a Londra ed entrò nel circolo libertari. Lesse Platone, Tommaso Moro, Campanella, oltre ai testi del pensiero politico rivoluzionario. Scopri Constable e Turner. Nel 1901, rientrato a Milano, si occupò di una fabbrica di vetri; poi riprese il lavoro di decoratore. Dipinse qualche ritratto e i primi paesaggi; lesse molti testi di sociologia e i narratori russi dell'Ottocento. Frequentò anche la scuola serale d'arte applicata al castello Sforzesco, dove nel 1905 ottenne due premi che indussero uno

zio a passargli un mensile. Tra il 1906 e il 1910 frequentò, a Brera, l'Accademia delle Belle Arti. Rimase deluso dell'ambiente non trovandovi né "il contatto con la cultura viva del proprio tempo", né un adeguato insegnamento. Pesante il suo giudizio sull'arte negli anni della sua prima giovinezza: "Ovunque cattivo gusto e ignoranza pretenziosa mescolata a una sorta di mania per una pittura di intingoli e di mostarde". Nel 1910, insieme a Marinetti e ad altri giovani, lanciò il manifesto Futurista per spronare i giovani pittori. Furono anni d'intense esperienze. L'artista pubblicò significativi articoli sulla rivista "Lacerba" ed importanti testi. Le prime mostre futuriste furono organizzate nel 1912 a Parigi, Londra e Berlino e rac-



colsero ampi consensi riportando nel giro internazionale della pittura nuova anche l'Italia. Nel 1914 Carrà soggiornò nuovamente a Parigi e strinse stretti legami con Apollinaire, Modigliani e Picasso. L'anno seguente lasciò il futurismo, spinto dal forte desiderio di identificare la propria cultura con la storia. Nel frattempo fu coinvolto dalla guerra, prima con un'intensa attività interventista, e, nel 1917, con la chiamata alle armi. Dopo una permanenza a Pieve di Cento, fu ricoverato in un nevrosicomio fuori Ferrara. Qui dipinse e collaborò con le riviste del tempo. A guerra finita la metafisica fu per lui "la ricerca di un più giusto rapporto fra realtà e valori intellettuali" fra "staticità e movimento". Dal 1919 iniziò per il pittore un periodo di calmo e tenace lavoro, grazie anche al matrimonio con Ines

Minora ed alla collaborazione con le riviste: "Valori Plastici", "Popolo d'Italia" e "Ambrosiano". Il 1922 segnò una data molto importante: quella "di essere soltanto me stesso"; la pittura sarà semplificata all'essenza e improntata al ritorno alla natura. "La pittura - scrive - deve cogliere quel rapporto che comprende il bisogno d'immedesimazione con le cose e il bisogno di astrazione" e la contemplazione del paesaggio si risolve allora nella "costruzione" di un quadro. 114 sono le opere esposte alla pinacoteca di Brera in una mostra antologica del 1942, segno di un'attività intensa, in cui tutte le forze di Carrà furono rivolte all'arte, unico scopo che lo portava a superare se stesso, alla ricerca di Dio e del significato della vita. Continuò a dipingere fino a un mese dalla morte (Milano 1966). Scorrendo le pagine di quell'autobiografia che Carrà sigillò nel 1943 sotto il titolo "La mia vita", emerge la figura di un uomo che, pur partecipando attivamente alla temperie culturale che scosse il panorama figurativo italiano dei suoi anni di formazione, seppe ritagliarsi uno spazio autonomo, dove condurre la propria personalissima ricerca. Commosso dalla "contemplazione del paesaggio", questo celebre maestro dell'attesa e del silenzio giunse alla sintesi fra razionalità e sentimento. In un intenso dialogo fra emozioni ed equilibrio compositivo, prendono forma scenari congelati nello spazio e nel tempo. Luoghi di una quotidianità popolata "di cose ordinarie" che divengono emblematiche di una geometria superiore. In una limpidezza di scenografie sospese, di fondali essenziali, fatti di muri bianchi abbandonati sulla riva, si svolge un racconto enigmatico in cui la luce fredda scalfisce le forme quasi fossero sculture di gesso: coni, poligoni o cilindri anziché semplici sterpi, barche o capanni. L'incanto dell'opera di Carrà è dato dal binomio visibile-invisibile, che egli sosteneva essere all'origine dell'arte. Alla collezione Rimoldi appartengono due quadri di Carrà: *Bagnanti*, 1943 e *Gli Amanti*, 1952.

# LA STORIA CHE AFFIORA DA INTERNET

di Franco Gaspari Moròto

Qualche giorno fa, navigando su Internet con un amico, ho trovato un interessante sito americano dell'American Family Immigration History ([www.ellisland.org](http://www.ellisland.org)) riguardante tutti i documenti di immigrazione che si trovano ad Ellis Island.

Ellis Island è un'isola nella baia di New York dove, dal 1891 al 1954, venivano controllati e schedati gli immigrati che intendevano trasferirsi negli USA; non so se fosse l'unica porta d'accesso per gli USA, ma sicuramente la più importante.

Su questo sito si può rintracciare, inserendo il cognome, chiunque sia passato per Ellis Island, venendo a conoscenza del porto di partenza, della data di arrivo, della nave utilizzata, della storia della nave e, in certi casi, si può vedere la foto della stessa.

Potendo consultare direttamente i registri dell'epoca, si scoprono l'età dell'immigrato, il nome del padre, la professione, una breve descrizione fisica, a volte, quanti soldi aveva con sé e, importante, presso chi si sarebbe recato negli USA.

Dopo ore passate al computer ho scoperto delle cose interessanti.

Pochi sono stati gli Ampezzani immigrati negli USA in quegli anni rispetto alle famiglie del vicino Cadore; di alcune famiglie tipiche di Cortina, come Zambelli, Colli, Valleferro, Gaspari, De Zanna, Lancedelli, Apollonio, Bellodis, Siorpaes, Dibona e Michielli, non vi è traccia. Questo, però, potrebbe dipendere dal fatto che molti dichiaravano il luogo di partenza del viaggio e non il luogo di origine, infatti, vi sono dei Verocai, Majoni e Dimai provenienti da città austriache. Anche il funzionario americano che compilava i moduli spesso commetteva degli errori nel trascrivere i comuni di residenza: Belluno, spesso, compare come Bellono o Bellano.

Singolare è la storia dei due figli di Mario Demenego "Kaiser", Ottavio, fabbro di 25 anni e Roberto, meccanico di 19 anni; partiti da Napoli sul piroscafo Regina d'Italia ed arrivati il 16 settembre del 1921, si trasferirono poi a Boston a casa del cugino Valle Agostino "de chi de Moris", che era

giunto in America il primo di maggio del 1907. Roberto Demenego era molto amico di mio nonno Alipio e l'aveva quasi convinto a seguirlo in America, ma mio nonno, all'ultimo momento, cambiò idea e restò in Ampezzo.

Il figlio di Agostino Valle, aviatore durante la seconda guerra mondiale, passò una notte sull'oscurata Cortina con l'aereo e, volendo vedere la casa dei non-

ni, lanciò, purtroppo con qualche secondo di ritardo, un bengala illuminante che rischiarò tutto il Pomagagnon.

Lascio al lettore la possibilità di scoprire molte altre curiosità di questo interessante sito; purtroppo, per avere anche delle notizie sul destino di queste persone bisogna essere cittadini americani ed iscriversi all'associazione AFIH.

## LA NUOVA GRAMMATICA AMPEZZANA SARÀ PRONTA PER NATALE

In occasione delle Festività Natalizie 2003, i soci della nostra Cassa Rurale ed Artigiana che risiedono in Ampezzo e nella Valle del Boite e coloro che saranno interessati ad averla, potranno ricevere la nuova Grammatica Ampezzana, che segue di oltre settant'anni quella "storica" del maestro Bruno Apollonio, data alle stampe a Trento nel 1930 e meritoriamente ristampata in anastatica dalla Cooperativa di Consumo nel 1987. Il Consiglio di Amministrazione della Cassa Rurale ha accettato di buon grado di appoggiare quest'iniziativa, in modo che l'opera, voluta dalle Regole e redatta dall'apposito Comitato (cinque ampezzani che dispongono di buone conoscenze della parlata locale e grammaticali, assistiti dal prof. Roberto Pappacena che ha controllato i testi), potesse giungere a compimento dopo quasi un triennio di lavoro. Sotto l'albero di Natale, dunque, i soci della banca troveranno il terzo - e per ora l'ultimo - impegnativo lavoro sull'idioma d'Ampezzo. Dopo aver patrocinato i vocabolari "Ampezzano" (1986) e "Taliàn-Anpezàn" (1997), con la Grammatica, le Regole e la Cassa Rurale - che, onorando i propri principi statutari, si è fatta editore di tutti i volumi - ritengono completata la serie degli studi intesi a conservare e valorizzare quanto più possibile l'idioma ancor oggi diffuso da Falzarego a Tre Croci e da Cimabanche a Dogana Vecchia. Il volume avrà 128 pagine, uscirà per i tipi dell'Athesia di Bolzano con la stessa copertina dei Vocabolari, soltanto di colore diverso. Seppure le dimensioni della Grammatica non siano quelle dei volumi precedenti, essa riveste grande importanza perché contiene la "teoria" dell'idioma di Cortina, tutte le regole che i parlanti usano perlopiù senza conoscerle, e spesso conoscono ma non usano. Gli autori e l'editore auspicano che se la Grammatica sarà consultata e, si spera, apprezzata e tenuta in considerazione da chi la riceverà, possa servire a rafforzare l'uso dell'ampezzano in casa, sul lavoro, con gli amici e ad introdurlo nelle scuole, magari in Chiesa e in tutti gli ambienti dove potrà avere accoglienza. Per dare forma all'incarico loro conferito, i membri del Comitato nominato dalle Regole nel 1999 (Luciano Cancider; Ernesto Majoni; Alessandra, Elisabetta e Rita Menardi) si sono incontrati ed hanno discusso per novantasette serate e circa duecento ore, sempre animati da passione e buona volontà. Concludendo l'impegno con la consegna delle bozze ai responsabili dell'Editrice Athesia, avvenuta il 12 settembre scorso, essi sono convinti di avere inserito nel variopinto mosaico culturale ampezzano un tassello che ancora mancava.

Ernesto Coléto

# SEGHERIA E MAGAZZINO

di Luciano Cancider

In antico, nella conca d'Ampezzo, le segherie a moto idraulico erano assai numerose e quasi tutte a conduzione privata; vi erano anche alcuni mulini per i cereali e un paio di gualchiere per la follatura delle stoffe. Questi impianti, del tutto o in buona parte in legno, erano dislocati lungo le rive del Boite, del Roncato e, per la maggior parte, del Bigontina. A Pontechiesa (il toponimo è del tutto fasullo poiché, in antico, era detto solo "Ponte", al quale si aggiunse il sostantivo "Zèsa" che, trascritto malamente in "césa" – terreno interamente d'uso comune –, venne inteso alla veneta come "Chiesa") nel primo ottocento, la famiglia Apollonio mise in funzione un mulino e, per sfruttare l'acqua del Boite come forza idraulica, scavò una roggia sul bordo di Piàn Serieto della lunghezza di circa 180 metri verso Nord, dove si poté effettuare l'opera di presa. L'acqua del Boite, così raccolta, defluiva lungo la roggia (in amp. "ruoia") e dava forza al mulino. Sempre a Pontechiesa, era stata costruita la Conceria (amp. "Garbaria"), un fabbricato piuttosto grande e, inoltre, vi era la casa della famiglia Colli con officina da fabbro. Si aggiunse più tardi, in quella stessa zona, dopo la strada, sulla sinistra orografica del Boite, la Segheria comunale. Questo impianto, che era stato in funzione a Pezié de Parù per molti anni, dopo essere stato accuratamente smontato, venne rimontato sul bordo del Boite. Per il suo funzionamento, fu usata l'acqua di scarico a valle del mulino degli Apollonio e, con una nuova roggia costruita sulla sponda sin. del Boite, la stessa acqua fu condotta alla nuova segheria. La sega era sistemata in un edificio in muratura e legno; la parte meccanica dell'impianto, comprese le strutture interne di movimento, era tutta in legno ad eccezione dei ferri di scorrimento sul telaio fisso e le ganasce a bronzine nel telaio mobile della sega, che aveva una sola lama posta nella parte laterale del telaio. Il letto ("ciar"), dove si caricava la "tàia" da segare, scorreva su rulli di legno attraverso il telaio della sega e l'avanzamento dello stesso era dato da un demoltiplicatore a scatto, collegato



Foto Archivio Print House

con l'asse della ruota che azionava un rullo avvolgente una grossa fune trainante il "ciar" stesso. La ruota a pale era piazzata all'esterno del muro, sistemata su un albero piuttosto lungo che entrava nel muro mettendo in movimento la manovella sotto la sega il cui braccio faceva salire e scendere il telaio con la lama. L'impianto, come detto sopra, era del Comune e lavorava con due turni: uno diurno e uno notturno. Data la

sua modesta velocità, come tutti gli impianti dell'epoca, la lama aveva le punte a becco d'aquila e tagliava solo nel movimento discendente; quindi, per tagliare una tavola di ml 4 ci impiegava da 4 a 5 minuti. Nel frattempo il "sigato" (addeito alla sega), se era in inverno, si rifugiava nella piccola cucina a scaldarsi. Passato poi alle Regole d'Ampezzo, con l'accordo del 1960, sui beni di proprietà regoliera, l'impianto, più che secolare, venne smontato e sostituito con uno moderno, elettrico e automatico della ditta Primultini, dopo alcuni lavori di rafforzamento del pavimento. In seguito, venne interrata la roggia ormai inutile. Per l'edificio detto "Magazzino" la storia è del tutto differente e bisogna partire dal 1866, anno in cui il Governo austriaco decise la costituzione di nuovi Capitanati Distrettuali (Prefetture) e si ventilò l'ipotesi che Ampezzo sarebbe stato incluso in quello di Monguelfo o di Sillian, molto distanti da qui. Contrari a queste nuove decisioni, gli ampezzani fecero ricorso a Innsbruck, impegnandosi a costruire una nuova strada carreggiabile attraverso il Passo Falzarego e creare così il nuovo distretto Ampezzo-Livi-

nallongo, soluzione che comunque era stata già prospettata in alto loco. Il Governatore del Tirolo, Principe Lobkowitz, si interessò personalmente della questione raccomandando a Vienna la soluzione del Capitanato con sede a Cortina d'Ampezzo "per la sua speciale importanza politica e militare"; per queste ragioni, infatti, il Capitanato fu istituito. Dal 1866, il Comune ampezzano era inoltre diventato Comune di confine con il regno d'Italia che aveva inglobato il Veneto. Lo stato maggiore austriaco, negli anni successivi, pose mano allo studio di eventuali fortificazioni da scavare nella rocca di Podestagno; il progetto (ancora esposto al museo delle Regole) però non ebbe seguito. Il fabbricato, divenuto Magazzino comunale, in realtà era nato come caserma per una guarnigione, e questo si può facilmente intuire dalla grandezza dell'edificio incompiuto, così come mi raccontarono più volte alcuni vecchi del villaggio di Val, compresa mia nonna, tutti nati verso la metà del 1800 e che vi transitavano davanti andando a scuola. Nessuno di loro mi seppe mai dire perché venne interrotta la sua costruzione, né chi la finanziò. Poi, il Comune se ne riassume la proprietà e l'uso, facendolo diventare Magazzino comunale, deposito delle "tàies" e del tavolame segato (posizionato sempre verticalmente, a forbice e non in catasta). In seguito, le mura abbandonate furono coperte con tetto e si aggiunse il fienile, rimasto fino a pochi giorni orsono. La guarnigione militare ebbe comunque alloggio a Pontechiesa, nella casa della "garbaria" di proprietà di Gaetano Ghedina "de chi de Tomàs" con militari del 1° Regg. Kaise-



Foto Archivio Print House

rjager (come si può ben vedere sullo stemma dipinto sulla casa); successivamente, oltre il 1900, troviamo militari del III° Landeschutzen a Villa Col Rosà, di proprietà della famiglia Apollonio.